

# La gioia del Vangelo: volto futuro della Chiesa

Carissimi parrocchiani e amici delle Grazie,

L'Esortazione "Evangelii Gaudium" (La gioia del vangelo) di papa Francesco vuole essere – come afferma lui stesso – uno scritto programmatico per offrire le tracce di un disegno che aiuti a rinnovare il volto della chiesa. Si tratta di indicazioni che sono certamente frutto di una maturazione durata anni, se non decenni, non solo di riflessione, ma anche, e soprattutto, di esperienza pastorale. Lo scritto, pur offrendo indicazioni chiare e concrete, non è bloccato dentro rigidi schematismi e formule distanti dall'esperienza, anzi presenta numerose affermazioni che sembrano una in contrapposizione all'altra. Ma è proprio questo dinamismo che rende il testo aperto e vicino all'attuale complessità della situazione ecclesiale. Non si tratta di dare prova di equilibrio per non essere imprudenti nel raggiungimento degli obiettivi desiderati, bensì di rendere tutti più consapevoli delle dimensioni che stanno a fondamento e che in ogni tempo devono strutturare la vita della chiesa. Seguendo il direttore de "La civiltà Cattolica", p. V. Spadaro, vorrei solamente mettere in evidenza in maniera estremamente schematica, alcune di queste **tensioni** positive interne al testo che lo rendono dinamico e maggiormente comprensibile nel suo intento.

## 1) La tensione tra spirito e istituzione

Scrivono il Papa: «Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (49). Poi, afferma: che la Chiesa è: «popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale» (111). Lo spirito non nega mai l'istituzione, ma il primo deve animare la seconda in maniera efficace, incisiva, e in modo da contrastare ogni «introversione ecclesiale» (27), come l'aveva definita Giovanni Paolo II, che resta sempre una grande tentazione. È interessante notare nel pensiero di papa Francesco una ulteriore tensione fruttuosa: quella tra la Chiesa come «popolo pellegrino» e quella come «istituzione». «La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (22).

## 2) La tensione tra differenza e unità

Nel testo emerge una tensione tra differenza culturale e unità della Chiesa. Scrivono il Papa: «Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (115): «la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa» (117). Ciò significa che evangelizzare non comporta affatto imporre determinate forme culturali, per quanto radicate e raffinate. Il rischio è di sacralizzare una cultura, di cadere nel fanatismo scambiato per fervore. Uno tra gli effetti più significativi di questa tensione è il ricorso all'insieme dei vescovi di una regione nel discernimento evangelico sulla storia. Leggiamo: «Non è opportuno che il Papa sostituisca gli episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione"» (16). Il Papa stimola le comunità cristiane ad «analizzare obiettivamente la situazione del loro paese». Per questo nel testo si fa riferimento ai documenti dei vescovi dell'America, dell'Africa, Asia, Stati Uniti, Francia, Oceania, Brasile, Filippine, Congo e India.

## 3) La tensione tra missione e discernimento

Le sfide di oggi richiedono un attento discernimento spirituale per riconoscere Dio all'opera nel mondo, le modalità della sua azione: «riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo» (51). D'altra parte non basta riconoscere che Dio è all'opera, bisogna operare per portare il Vangelo, per annunciare il cuore del vangelo (kerygma). Da qui le tante esortazioni esclamative: «Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!» (80); «Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (83); (101); «Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (109). Da qui anche l'appello, o meglio, il «sogno», come l'ha definito il Papa, della «trasformazione missionaria della Chiesa».

## 4) La tensione tra i limiti e l'importanza della medesima esortazione

Il Papa non crede «che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo» (16). E prosegue: «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi"» (51). «Né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» (184). «Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari» (241). Proprio all'inizio della sua esortazione, egli ribadisce di non avere «l'intenzione di offrire un trattato» (18). Tuttavia il Papa vuol dire cose importanti: «mostrare l'importante incidenza pratica» delle questioni che affronta. Sa bene, scrive, che «ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti» (25).

Mi auguro con queste brevi indicazioni di aver fornito una traccia per incoraggiare la riflessione su questa non breve lettera, ma che nessuno dovrebbe tralasciare di leggere.

*don Valentino*